

BRUNO MANGHI

Intervista del 19 novembre 2010

Cominciamo dal tuo ambiente di origine: la famiglia, il contesto sociale e culturale...

Sono nato a Torino, in Borgo San Paolo, nel 1941. Mio padre ha lavorato alla Fiat Spa tutta la vita, partendo dal basso e finendo capo ufficio. Era stato membro del Cln (Comitato di liberazione nazionale) di fabbrica, poi iscritto alla componente cristiana del sindacato - era un fedele di Donat-Cattin - e infine, quando nacque, alla Cisl. Ovviamente in fabbrica ha dovuto affrontare i momenti duri degli scioperi politici dei comunisti, però era abbastanza rispettato per il suo passato. Quando diventò impiegato di prima, non poteva più iscriversi al sindacato e allora gli fu proposto dal direttore di iscriversi al Sida, l'antenato dell'attuale Fismic, sindacato filo-aziendale nato da una scissione della Fim, ma lui naturalmente respinse la proposta.

La tua famiglia è dunque di tradizione cattolica...

C'è però dell'altro nel mio giro familiare. Mio zio materno, ad esempio, era un operaio comunista che fu rastrellato dopo gli scioperi del 1943 e andò a morire a Mauthausen. È il papà di Beppe Della Rocca, in passato ben conosciuto come sociologo nel giro della Fim e della Cisl, che quindi è mio cugino. Siamo praticamente cresciuti insieme: sua madre morì ancora giovane e lui è vissuto a lungo con noi, passava con noi tutte le domeniche e mia madre era anche sua vice tutrice. Insomma, da una parte il mondo cattolico di mio padre e mio nonno, che fu tra i primi iscritti al Partito popolare; dall'altra il mondo comunista, dal lato materno... Forse per questo non sono mai stato né democristiano né comunista, anche per le discussioni che sentivo da bambino. Tra questi mondi si distendeva poi la vita normale di tutti i giorni: la bocciofila, l'andare a remare sul Po, e così via.

In realtà io sono cresciuto nell'oratorio di Cavoretto, il paese sulla collina dove eravamo andati ad abitare come sfollati per sfuggire ai bombardamenti su Torino. Oggi Cavoretto è un posto abbastanza chic, ma allora era un paesetto. Lì l'oratorio era in certo senso la mia vita, ho fatto parte della Giac, la Gioventù italiana di azione cattolica; andando a studiare in città, sono entrato nei "raggi" studenteschi cattolici; nostro leader indiscusso era Gianni Vattimo, allora uno dei capi degli studenti di Azione cattolica. Da quel mondo è nato il Gruppo Mounier, di cui ho fatto parte, una bella esperienza torinese della fine degli anni Cinquanta, nella quale era possibile fare incontri e vedere aprirsi prospettive interessanti. Ad esempio, proprio in una riunione serale del Gruppo Mounier, in una sacrestia di Torino, con Padre Umberto Vivarelli che ci veniva a trovare, ho incontrato Alberto Tridente.

Sempre nel circuito di questo ambiente, vengo sospinto da una benefattrice dell'oratorio a fare il concorso per l'Università Cattolica.

Finisce che vinco il posto all'Augustinianum, il prestigioso collegio dell'Università. Tutto questo cambia completamente la mia vita, nel senso che mi trovo in un mondo straordinario, abitato da personaggi di grandissimo livello, tra cui alcuni di poco più anziani di me come Romano Prodi e Tiziano Treu. Con questo giro dell'Augustinianum continuo ancora oggi ad avere rapporti notevoli. A parte gli studi, io tornavo ogni tanto a Torino mantenendo i rapporti con il Gruppo Mounier. Oltre tutto a Torino, qualche tempo prima (quando ancora frequentavo il liceo), Olivetti aveva aperto una sede di Comunità in Via Roma e lì trovo quel libro rosso meraviglioso che mi porta quasi alle lacrime, che era "Rivoluzione personalista e comunitaria" di Mounier. Un'emozione infinita...

È un grande testo, sicuramente, che ha stimolato molto la riflessione, ma anche l'azione di tanto cattolici socialmente impegnati, in particolare nella Cisl o nelle Acli. Ma poi, al di là delle letture e della discussione culturale, come avvenne la presa di contatto con la dimensione reale del mondo del lavoro?

L'interesse per le vicende del mondo operaio e sindacale, che anche attraverso quelle letture era stato suscitato in me, mi portò a prendere contatto diretto con quella realtà. Condussi anche altri a Milano a vedere e a partecipare alla manifestazione degli elettromeccanici. C'erano state due ondate di lotta tra il 1960 e il 1962; lì cominciai a sentir parlare di Pierre Carniti, che nel 1962 vinse alla grande il Congresso della Fim di Milano e ne divenne di fatto il leader incontrastato, anche se formalmente la segreteria generale continuava a essere detenuta dal "patriarca" Pietro Seveso. Entrammo così in contatto con questo mondo, anche perché alla Cattolica c'era Guido Baglioni, già strettamente collegato alla Cisl, e dalla Cattolica proveniva Pippo Morelli, un personaggio chiave nell'evoluzione della Fim-Cisl. C'era già predisposto tutto un legame - per non dire della presenza di Mario Romani in Cattolica - intessuto intorno all'Istituto Sociale Ambrosiano, patrocinato da Don Giovan Battista Guzzetti. Questo mondo cattolico era vicino, diciamo, alla Cisl innovatrice. Don Guzzetti era un prete di centrosinistra, tra quelli, insomma, che sostenevano la possibilità dell'apertura ai socialisti. Nel contempo io ero diventato un diffusore di "Adesso", non senza qualche scontro per portare la rivista di don Mazzolari dentro l'Augustinianum, ma alla fine il grande direttore Umberto Pototschnig ammise che io porti la rivista nell'Augustinianum, e ottenni pure che tra i giornali entrasse anche l' "Avanti!". Siamo tra il 1960 e il 1961. Si avvicina il momento in cui devo scegliere la tesi, e Gianfranco Miglio, che mi voleva molto bene ed era persona di grande fascino, cercava di convincermi a laurearmi con lui. Ma a me piaceva tanto Francesco Alberoni: allora così giovane, brillante, innovatore... E poi il suo assistente più anziano era Guido Baglioni. Così decisi per una tesi di sociologia sugli impiegati dell'industria, sotto la guida di Baglioni. La Cisl di Milano, e in particolare Roberto Romei della segreteria dell'Unione, mi diede la

possibilità di fare un campionamento quattro categorie di impiegati dell'industria. Era un lavoro significativo, per capire l'atteggiamento degli impiegati rispetto al sindacalismo. Tra l'altro, era un tema molto seguito nella Fim e più in generale nella Cisl milanese. Per farla breve, lavorando alla tesi vengo a conoscere direttamente una serie di personaggi interessanti: lo stesso Romei, Sandro Antoniazzi, e poi Pierre Carniti...

... che, come hai detto, era di fatto il vero leader della Fim di Milano...

... certamente. Ma a Milano non c'era solo la Fim, la Cisl era un ambiente davvero interessante. Però era Carniti l'astro nascente, un personaggio di un'energia incredibile, che ci ha cambiato la vita, nel bene e nel male.

Comunque è per quella strada che finisco con il coinvolgermi nel sindacato. Allora gli assistenti alla Cattolica non erano pagati, però si aprivano loro delle possibilità di lavoro, di ricerca. Io divento subito assistente di Alberoni e mi occupo molto di industria. Carniti mi chiama e mi chiede se sono disposto a dare una mano alla formazione della Fim. Da lì comincio la mia collaborazione con la Fim e la Cisl, anche se proseguivo la vita universitaria normale. Un paio di volte la settimana frequentavo la Fim e la Cisl - va ricordato che Baglioni collaborava con Romei - e dietro a me venivano Gian Primo Cella, poi Guido Romagnoli: quello, insomma, era il giro.

E Alberoni cosa pensava di questa vostro impegno a fianco del lavoro universitario?

Alberoni ci guardava incuriosito. Le cose di cui noi ci occupavamo non rientravano nella sua materia, ma era uomo intelligente e aperto, quindi curioso, ci faceva molte domande, era interessato.

Un po' alla volta questo tuo impegno per il sindacato ha acquistato sempre più peso. Come è avvenuto?

Ho continuato per sei-sette anni a fare l'assistente universitario e nel contempo a lavorare con la Fim, di cui ho vissuto intensamente le vicende di quegli anni: gli scioperi, il discusso contratto del 1966 che tanto fece soffrire la Fim, le vicissitudini interne... A un certo punto mi viene dato l'incarico di occuparmi dei corsi per giovani della Fim che si tenevano a San Pellegrino. Erano corsi molto importanti, da quei giovani sono nate anche lotte importanti come quella storica alla Candy. Uno di questi, che ricordo volentieri, era Gianni Montani...

... che poi deve essere passato alla Cgil...

... sì, però senza schierarsi con nessuna corrente, mantenendo sempre una sua autonomia, e forse per questo non ha fatto una grande carriera. Una persona davvero di valore. Comunque, San Pellegrino è stata una bellissima esperienza, anche nel rapporto tra

giovani e anziani. Basti pensare che a tenere in piedi la baracca era Renzo Oriani, un vecchio democristiano della Innocenti, un personaggio formidabile. Era un po' un mondo a parte, in cui le differenze non davano fastidio. Affrontavamo i problemi del lavoro e della fabbrica, cominciando a parlare di organizzazione del lavoro, di qualifiche, eccetera, senza essere condizionati da pregiudizi ideologici.

D'altra parte non era nuovo per te questo clima di confronto, di rapporti anche di intensa amicizia con persone di altra cultura ideale e politica.

Già a Torino, ai tempi dell'Azione cattolica, con Gianni Vattimo facevamo un giornale che si chiamava "Quarto d'ora". Ricordo che andai a intervistare un operaio della Cgil, che si chiamava Tasso, di quelli "sequestrati" in un'azienda "confino". Facendo queste cose entrammo in contatto con Vittorio Rieser, che peraltro aveva studiato nel mio liceo, il Gioberti, e con altri del gruppo socialista Morandi. Si era creato così un rapporto anche di amicizia tra noi cattolici e questi socialisti, al cui gruppo aderì mio cugino Beppe Della Rocca. Tra l'altro qui ho conosciuto Raniero Panzieri.

Facemmo insieme - loro e noi cattolici - anche una manifestazione a Torino contro la repressione alla Fiat. Ci troviamo un sabato pomeriggio per fare una iniziativa all'Unione Culturale presieduta allora da Antonicelli, che però ci chiuse le porte in faccia. C'era di mezzo la Fiat, e a Torino la Fiat non si toccava. Così noi ci disperdemmo con dei cartelloni addosso per Torino, con in mano la Costituzione. La polizia intervenne e ci bastonò severamente, un paio - tra cui mio cugino - furono arrestati e caricati su una camionetta. Trovammo asilo nella Camera del lavoro di Torino, dove ci ospitò Sulotto, un impiegato tecnico personaggio storico della Fiom e della Fiat, e lì facemmo un'assemblea. Ricordo questo per dire quanto vivessimo fin da principio una molteplicità di legami.

Tra fine degli anni '50 e i primi '60 c'era gran fermento nel mondo cattolico, ancor prima che esplodesse il Concilio Vaticano II. Come vi hai partecipato?

È stata la grande epoca delle riviste. Io entrai nella redazione di "Questitalia", insieme ad altri giovanissimi della Cattolica. Ricordo Ruggiu, Rositi... Andavamo una volta al mese a Venezia, dove incontravamo quell'uomo straordinario che era Vladimiro Dorigo, fondatore e animatore della rivista. Tra l'altro ebbi l'incarico di curare un numero speciale dedicato alla possibile unità sindacale. In quel numero, tra gli interventi di quelli che in Cgil, Cisl e Uil volevano l'unità, c'è una bellissima intervista a Luigi Macario. E non era ancora il '68. Tra i più giovani che partecipavano all'impresa c'era Marco Boato, simpaticissimo, che diceva delle cavolate fantastiche, insieme a tutta la tribù dei suoi numerosi fratelli. I Boato abitavano a Venezia a Dorsoduro, non lontano da dove si faceva "Questitalia". Comunque "Questitalia" ha avuto un ruolo molto importante per noi.

Poi naturalmente conoscevamo anche altri gruppi e riviste, per esempio i genovesi del "Gallo", i fiorentini di "Testimonianze" e di "Politica" di Nicola Pistelli. Avevamo intuito che la nuova politica sarebbe scaturita dai gruppi. Guardavamo anche all'estero, e una volta a Milano invitammo Jean-Marie Domenach, direttore e animatore della rivista "Esprit". Era stato invitato attraverso il mio amico Manoukian, appartenente a un altro gruppo di ispirazione mounieriana costituito da ex scout. Proprio Domenach ci parlò del piccolo gruppo come del soggetto che avrebbe costruito la nuova politica. Ci mettemmo allora a lavorare su questo tema. La Fondazione Olivetti ci finanziò una piccola ricerca, e insieme a Rotelli, Rositi e altri andammo in giro a cercare i piccoli gruppi in Italia; tra questi Alexander Langer e "Die Brücke" (il ponte). Alla fine, nel 1968, facemmo un grande convegno a Rimini sui piccoli gruppi. A testimonianza di tutto ciò rimane il volume pubblicato sulla ricerca, curato soprattutto da Ettore Rotelli.

Come c'entra la Fim con tutto questo?

In questa galassia la Fim rappresentava per me la parte più appassionante. Ma non era una anomalia, era parte di un fenomeno più grande, più vasto.

Per un anno, dopo la laurea, ho fatto anche il tutor nel Collegio Augustinianum, e lì ho conosciuto diversi giovani; ricordo tra gli altri Luciano Pero, Mario Capanna... Questi giovani una volta li ho portati alla Sit-Siemens, oggi Italtel, di Milano, a vedere cosa significava far firmare la delega all'uscita dalla fabbrica (allora la delega non era ancora in busta paga, cosa che sarebbe stata conquistata di lì a poco con il contratto del 1969), e spiegavo loro che cos'era il sindacato portandoli a contatto con la sua azione sul campo. È una cosa che ricorda Natoli in un suo libro, quando anche a lui feci conoscere il sindacato e lo portai ad ascoltare Trentin. Io introducevo queste persone a vedere il Sindacato non come mito, ma come realtà umana ricca e concreta.

Da qui nascono anche le grandi amicizie dentro la Fim, con persone straordinarie. Una su tutte: Lorenzo Cantù, che ci ha lasciato proprio in questi giorni. La prima volta che vengo chiamato al Direttivo della Fim subito dopo la laurea - siamo nel 1963 - per fare una relazione sulla mia ricerca sugli impiegati, rimango impressionato dalla serietà di queste persone. Successivamente convinco il mio amico Beppe Surrenti, allora praticante presso un grande studio di avvocati, che era tempo perso fare l'avvocato, che bisognava venire al sindacato. E allora lo porto non ricordo bene se da Antoniazzi o da Rota, comunque lo porto alla Fim, e gli chiedono di venire anche lui a dare una mano. Per un periodo lavorò sull'elettromeccanica pesante come operatore. Un giorno Surrenti - uno come lui, portato a prendere in giro tutti - mi disse: quando ho visto il Direttivo della Fim, me la sono fatta sotto! Insomma, anche lui era rimasto colpito da queste figure: i Cantù, gli Oriani, i Benaglia... ma anche i più giovani come Provasi, Ramella, Magni, più vicini a noi come temperamento. Questi membri di

commissione interna erano tutta gente che non parlava a lungo, ma ti emozionava.

Cosa si faceva per conoscere meglio la Fim? Si andava a trovare il commissario interno dentro l'azienda, perché era già possibile l'accesso alla sede della commissione interna, lo si incontrava dentro l'atmosfera della fabbrica e lì capivi che queste persone erano davvero rappresentative. E contemporaneamente c'era il rapporto con quelli della Fiom, ricordo in particolare Pecorari. Nasce da quei contatti e in quelle condizioni l'idea dei "santi minori", anche se questa espressione l'ho usata per la prima volta molto tempo dopo, per un fatto del tutto casuale. Quando si celebrò nel 1980 il trentennale della Cisl, partecipai a una riunione a Roma in vista della redazione di un libro, sotto la direzione di Guido Baglioni. Ettore Santi aveva portato un suo fratello prete, che era stato clandestino in Russia, un personaggio unico. Parlando dei contenuti del libro, dicevamo che avrebbe dovuto contenere le biografie delle persone "medie", di quelle che avevano costruito concretamente la Cisl, giorno per giorno nei luoghi di lavoro. E il fratello di Santi disse: sono i santi minori. E poi non bisogna dimenticare che incominciano a essere presenti le donne. Ricordo tra le tante Palma Plini, grande personaggio della Acli e della Fim della Borletti, a cui le Acli hanno anche dedicato un bel libretto. Una "pasionaria", una donna straordinaria. E ricordo Luisa Arnaboldi alla Sit-Siemens, le ragazze della Singer, della Philips... Insomma, nel corso degli anni '60 comincia a crearsi una consistente e attiva presenza femminile. È stato un periodo indimenticabile. E siamo prima del *mouvement*, si può dire anzi che si sta preparando il *mouvement*.

Si è soliti dire che gli anni '60 sono stati l'età dell'oro non solo della Fim, ma del sindacalismo italiano *tout court*.

Certo, un momento di grande costruzione. Lo aveva capito profondamente, e me lo teorizzava sempre Gastone Sclavi, uno dei nostri interlocutori nella Fiom, del Psiup. Ma non l'unico, c'era una fitta serie di nostri legami con persone tutte di grande valore.

In genere di area socialista?

Diciamo in prevalenza, ma non esclusivamente. Ad esempio c'era Antonio Pizzinato che era comunista, ma un comunista *sui generis*, che poi diverrà segretario generale della Fiom di Milano e infine, come è noto, per un paio d'anni segretario generale della Cgil dopo Lama. Con Pizzinato il rapporto è stato particolarmente intenso e talvolta fondamentale. Per esempio, saltando un po' avanti nel tempo, sul problema del terrorismo. Su questo la Fiom aveva visto prima di noi che eravamo infiltrati, e Pizzinato in più di uno scambio me lo segnalava. Infiltrazioni gravi, che arrivavano fino al livello degli esecutivi dei Consigli di fabbrica: e parliamo non della Fiat, che è un porto di mare, ma di Sesto San Giovanni. In breve, su questo abbiamo dovuto dar ragione alla Fiom.

Insieme a Pizzinato abbiamo avuto legami con tanti altri comunisti, spesso persone splendide. Anche se eravamo in fortissima competizione con la Fiom, ci legava il riconoscimento di una missione comune. In questo non va dimenticato il rapporto anche con parte della Uil, in particolare con Walter Galbusera allora all'opposizione dentro la sua organizzazione.

Insomma, c'era tutta una trama di rapporti autentici - che non riguardava solo la Fim, ma investiva anche le altre categorie, in particolare i tessili - anche se ciò non appiattiva naturalmente le differenze.

A metà di quegli anni '60 la Fim di Milano si inventa una rivista: "Dibattito sindacale". Carniti ne è l'animatore. Non è una pura rivista sindacale, ma culturalmente aperta. Interloquisce ma anche polemizza con il mondo cattolico: per esempio, in occasione di un numero sulla Spagna franchista ritenuto troppo "sbilanciato" a favore dello schieramento repubblicano e troppo esplicito sulle complicità della Chiesa con il franchismo. E poi il linguaggio: letto oggi suona molto radicale...

... è il linguaggio di chi scopre e afferma il lato antagonistico del proprio impegno. Quanto al famoso numero sulla Spagna, è una di quelle cose che piacevano tanto a Pierre, che fondamentalmente si sentiva un seguace di don Mazzolari, suo conterraneo e persino amico di famiglia. Però, se si scorrono con attenzione le pagine della rivista, ci si accorge che c'è anche molto materiale tecnico-sindacale di merito: dal saggio di Treu sulla seniority, da quello di Tridente che teorizza sulle leghe e sulle zone, alla presa di posizione di Antoniazzi - negli ultimi numeri - contro l'inquadramento unico, e così via. Vi si rifletteva insomma il dibattito sindacale del momento e si davano strumenti per capire e orientarsi, il tutto condito da una parte più polemica e culturalmente spumeggiante.

Del resto questa attenzione al merito tecnico-sindacale era un cifra distintiva della Fim.

Certamente. Questa proiezione formativa specifica era un elemento di vita quotidiana per la Fim. Quando ancora ero alla Cattolica, in una scuola per assistenti sociali dove tra l'altro insegnavo anch'io, vicino a Santa Maria delle Grazie, Carniti faceva formazione su quattordici operatori, che poi diventeranno quindici, sedici, diciassette... Tutta la mattina. Ricordo anche una lezione sul fisco, in particolare sui vantaggi dell'Iva, fatta da Giancarlo Lizzeri; oppure lezioni sul cottimo di Rota che su questo sapeva tutto... Qui in fondo c'era l'impronta che la scuola Cisl di Firenze aveva dato a questi dirigenti. Impronta solidamente tecnica, ma anche culturalmente aperta. Le relazioni giocavano a tutto campo: con tecnici di vario tipo, con imprenditori, spesso molto mediate dal gesuita padre Mario Reina di "Aggiornamenti sociali", che ha seguito la Fim fintanto che è campato. Ricordo l'amicizia con Cimbali, che era un imprenditore cristiano di

grande qualità, che Carniti stimava tantissimo. Insomma, non era un mondo di matti, ma un reticolo di relazioni aperte e plurime, anch'esso un'espressione della Milano pluralista.

A questo momento formativo si associava naturalmente la lotta. Ma la lotta a un certo momento si chiude, anche se i risultati non sono soddisfacenti. Ricordo alla riunione di Clusone nel 1966, quando Carniti ci dice: il contratto è brutto, ma si chiude comunque.

È a quel punto che una parte della Fim non ci sta. Soprattutto Castrezzati, che esce dalla segreteria e per un certo periodo con Carniti non ci parla.

Castrezzati diceva: noi abbiamo una parola sola. Ma Carniti era un gran pragmatico e come lui, a dispetto delle apparenze, anche Franco Bentivogli. E poi la piattaforma! Rendiamoci conto che parlava di adeguamenti salariali senza che fosse scritto quanto si chiedeva. Quello che nella Fim marcava una differenza stava soprattutto in una dimensione libertaria impensabile in altre organizzazioni, fondata su un'idea forte e praticata di autonomia: era normale, negli organismi della Fim, che un democristiano votasse un ribelle e viceversa. Cosa inaudita, ad esempio, per il mondo Cgil.

Nello stesso tempo avevamo una aggressività straordinaria, perché se volevamo conquistare il posto al sole dovevamo per forza rompere le scatole un po' a tutti, quindi azzardare cose audaci: insomma, sfidare il pachiderma. Questo avviene in molti punti d'Italia, a Milano principalmente, ma anche a Brescia, a Torino... Cesare Annibaldi, manager storico della Fiat, mi diceva: io ho trattato con tutti i sindacalisti; beh, un sindacalista che quando si arrabbiava mi faceva paura era Alberto Tridente. Questo diceva Annibaldi, che pure aveva trattato con tutti, con gente come Garavini, con i sindacalisti più duri e meno accomodanti: l'unico sindacalista che gli faceva paura era un uomo della Fim, Alberto Tridente!

Arriviamo ai mitici '68 e '69. Il '68. Carniti, per esempio, è molto severo verso il '68 degli studenti, al quale oppone il '69 degli operai: dagli studenti - dice lui - viene una spinta libertaria poi degenerata nell'estremismo inconcludente, dagli operai del '69 un vero cambiamento sociale in senso riformistico. Condividi questo punto di vista?

Diciamo che Carniti è un po' ingeneroso nel suo giudizio. Intanto perché non nota una cosa elementare, che il movimento giovanile e studentesco c'è in tutto il mondo - dalla Francia alla Cecoslovacchia, dagli Stati Uniti alla Germania - non è un fenomeno ristretto all'Italia e quindi va letto in questa sua più ampia dimensione e complessità. Forse Pierre è irritato perché effettivamente molti di questi qui facevano un po' i professorini: figuriamoci se Carniti poteva tollerare la pretesa di insegnare agli operai! Da questo punto di vista il suo fastidio è comprensibile.

Ci sono tuttavia un paio di elementi che rivelano un rapporto positivo tra il movimento degli studenti e il mondo dei lavoratori. Il primo è

che un senso di insubordinazione, di ribellione verso l'esistente si è trasferito - anche per simboli, per immagini - nel mondo del lavoro, dove non è che gli operai scioperassero tutti i giorni. Il secondo elemento sta nel fatto che il maggior numero di lavoratori scolarizzati, gli impiegati in particolare, sentivano l'onda di questo movimento. Così come i quattordicenni o quindicenni che entravano al lavoro provenendo dall'oratorio - erano parecchi in Brianza quelli che cominciavano a lavorare giovanissimi - erano sensibili ai messaggi che avevano ascoltato dalla Chiesa. C'era insomma un travaso di esperienze e tra le persone si creavano influenze reciproche. C'è poi una cosa da osservare: tra tutti i '68 in giro per il mondo, l'unico del quale il sindacato ha capitalizzato qualcosa è stato quello italiano. In Francia il sindacato non ha preso niente, lo stesso in Germania. L'Italia è l'unico caso nel quale l'istituzione sindacale ha utilizzato un grande *mouvement* di origine non sindacale. Sotto questo punto di vista ha in parte ragione Carniti, quando sottolinea il merito del sindacato nell'aver incanalato in rivendicazioni e conquiste concrete i fermenti del movimento. Sicuramente ha giocato anche un po' la fortuna, e le variabili erano molteplici. Ma è certo che noi vi abbiamo navigato bene, anche se le energie non siamo stati noi a suscitare. E poi le fabbriche erano giovani, sia pure con la presenza - per fortuna - degli anziani. Le manifestazioni avevano tutte un volto molto giovane, e questo significava una enorme disponibilità di energie.

Di questo ringiovanimento della popolazione delle fabbriche la Fim ha forse beneficiato più di altre organizzazioni.

Sì, perché la Fim era *free*, non faceva gli esami a nessuno, non c'era bisogno di passare attraverso un *cursus* per arrivare ad essere stimato e valorizzato. In questo la Fim improvvisava ampiamente, e in qualche caso l'improvvisazione ha anche riservato qualche sorpresa non piacevole.

Racconto un episodio, in cui è coinvolto l'attuale segretario generale del Sicet-Cisl, Guido Piran, che allora lavorava alla Tecnomasio Brown Boveri. In occasione di un accordo Carniti va davanti alla fabbrica - non si entrava in fabbrica allora - a fare un comizio, non ricordo se a sostegno o contro l'intesa, ma non è questo che interessa. Fine del comizio, silenzio; a un certo punto si alza questo giovane, che era Piran, e dice di essere d'accordo con quanto aveva detto quel signore che aveva parlato, anche se non lo conosceva. A fine turno di lavoro, quando Piran esce dalla fabbrica, trova Carniti ad aspettarlo che gli dice: tu devi venire alla Fim... Quando si dice proselitismo! Si andava a cercare, come i funghi, nei reparti, negli uffici, il ragazzo o la ragazza dall'occhio vivo, coraggioso, e quando lo trovavi gli dicevi: vieni con me. Terra di missione: questo era lo spirito. Non c'era nessun intermediario, non il Pci, non la Dc, nemmeno la Chiesa... Invece la Cgil era più condizionata da storie politiche lunghe e complicate, anche se a Milano era più laica che altrove.

Nel corso del 1969, e in vista di un importante rinnovo contrattuale, ci fu una forte discussione sugli “aumenti uguali per tutti”, che vide la Fim protagonista di primo piano. E anche tu hai avuto un certo ruolo nella teorizzazione di quella rivendicazione.

Il piccolo saggio che sul tema scrivemmo io e Gian Primo Cella muoveva dalla presa d'atto che l'organizzazione della fabbrica moderna era cambiata e che certe differenziazioni non avevano più ragion d'essere. Ci chiedevamo: da cosa nasceva la differenziazione? Nasceva dal fatto che lo specializzato faceva la produzione e il manovale era un ausiliario. Oggi invece, nella fabbrica moderna, è l'ex manovale che fa la produzione e di conseguenza questa cosa va valutata. Sta qui la giustificazione “tecnica” del discorso sui trattamenti uguali per tutti, non ha nulla a che vedere con un egualitarismo astratto di cui tutti si riempiono la bocca. C'è dietro un discorso anche tecnico, volto al recupero di una realtà tecnologico-organizzativa che si era modificata: l'addetto macchine era un ex manovale che ora faceva la produzione, mentre lo specializzato - salvo casi come l'elettromeccanica pesante - lo specializzato era l'ausiliario “intelligente”, nel senso che faceva l'operatore, come si usava dire, o l'attrezzista. Secondo noi era quindi giusto che ci fossero aumenti uguali per tutti. Quando si discusse questa cosa a Firenze, noi proponemmo di fare un sondaggio tra i lavoratori e preparammo un questionario. Trentin, che era molto critico verso la nostra ipotesi, ci prendeva in giro; mi scrisse un biglietto con su scritto: chiamiamo Filippo Barbano a fare il consulente del sindacato.

Chi è Filippo Barbano, e cosa significa questa battuta?

Barbano è un sociologo, un amico. È noto che Trentin non sopportava la sociologia. Come tutti i marxisti: per citare un episodio illuminante, quando Aris Accornero diventò professore ordinario di sociologia, un grande dirigente del Pci - di cui non ricordo il nome - gli fece i complimenti, ma aggiunse: peccato che sia in sociologia. Bruno Trentin era un gramsciano vero, insomma un filosofo. Quindi odiava i sondaggi; non è con questi - diceva - che si esercita un ruolo guida. Forse non aveva tutti i torti, ma c'era in piedi un confronto e bisognava capire come la pensava la gente. Per ottenere questo non servivano delle assemblee più o meno incasinate; così preparammo dei questionari che distribuimmo a migliaia, e a migliaia furono riempiti. Per dire l'avversione di una parte di comunisti alla nostra ipotesi, Pizzinato va ancora oggi fiero perché l'unico posto dove ha vinto il no all'aumento uguale per tutti è stato Sesto San Giovanni.

Il grosso della Fiom, della Cgil, era dunque contrario all'ipotesi degli aumenti uguali per tutti?

La Fiom, almeno quella di Milano, era spaccata in due. Annio Breschi, che ne era il segretario generale, fu con noi. Ma lui era un

movimentista, quindi capiva che bisognava sondare gli umori della gente in modo serio.

Nella FIM non c'erano problemi invece, rispetto a queste cose?

No, la Fim era sparata, tutta la Fim. Anche coloro che teoricamente avevano da perderci, erano ispirati da un certo spirito cristiano-solidaristico, secondo il quale era una cosa da fare perché giusta.

Ma c'entrava anche il fatto che, come dicono alcuni, la Fim rappresentava di più l'operaio comune?

No, questo non è vero. Anzi, un punto di forza della Fim sono stati sempre gli impiegati. Quando cominciò la sua lunga marcia la Fim in molte fabbriche fu salvata dai commissari interni impiegati e dovette poi operaizzarsi.

Che poi alla Fiat o altrove abbiano preso tutti, questo è un altro discorso. Il quel Direttivo della Fim di cui ho parlato, era tutta gente che aveva un mestiere, non operai comuni. Solo alla fine degli anni '60 cominciano a entrare e a emergere altre figure, in particolare l'operaio di catena, che spesso è un immigrato. L'emblema di questa grande novità è Antonio Antonuzzo. Ma l'emergere di questa nuova figura avviene dove ci sono le catene, non avviene dappertutto. Nella Fim c'è di tutto, e anche in questo senso è pluralista.

Un altro tema sul quale la Fim ha dato un grande contributo è stato quello dell'inquadramento unico, che andò in porto per tutta la categoria con il contratto del 1973. A fare da battistrada furono in particolare i genovesi, con in testa la Fim. Anche qui nella Fiom c'era qualche problema?

Non solo nella Fiom. Tra noi di Milano erano molte le perplessità, e più di tutti le espresse Sandro Antoniazzi, scrivendone tra l'altro su "Dibattito sindacale", come ho già detto, in polemica amichevole con Tonino Lettieri, grande sostenitore e teorico dell'inquadramento unico, e con Gastone Sclavi, entrambi della Fiom. Anche nella Fiom c'erano grandi contrattualisti, conoscitori dell'organizzazione del lavoro e della sua evoluzione. Ricorderò per tutti Bruno Fernex.

Certo, da Genova venne un grande impulso, soprattutto dai sindacalisti dell'Ansaldo. Da lì veniva Domenico Paparella, che si può dire ha fatto la sintesi di questa materia. E non dimentichiamo che Genova ha beneficiato, nel settore della siderurgia, dell'esperienza e della lezione della *job evaluation*, della AVL, la grande innovazione precedente, che costringeva a descrivere il lavoro. Ma anche noi a Milano avevamo i nostri, come Rota ad esempio, contrattualisti coi baffi, che conoscevano a fondo l'organizzazione della fabbrica.

Contemporaneamente a queste vicende, veniva al pettine il nodo dell'unità sindacale. La spinta era forte soprattutto tra i metalmeccanici. La Fim e la Uilm nel 1972 arrivarono a

celebrare i congressi di autoscioglimento, in vista della costituzione del sindacato unitario dei metalmeccanici che poi, come è noto, non si fece, per ripiegare sulla Fim, la Federazione dei lavoratori metalmeccanici. Ma la Fiom non si sciolse... Come mai?

La Fim e la Uilm fecero i congressi di scioglimento, anche perché era statutariamente obbligatorio. Ma non lo fece la Fiom. E si ripiegò sulla Fim, che - come ho sostenuto più volte - fu un modo per non fare l'unità.

Eppure a un certo punto sembrava cosa fatta: in una riunione degli esecutivi di Fim, Fiom e Uilm, che si tenne nei sotterranei della Cisl, eravamo tutti per l'unità: Carniti, Benvenuto, Cazzola e gran parte dei socialisti della Fiom... Appunto: non tutta la Fiom. Trentin, sia pure con molto rammarico, era contro, e lui era un "azionista" importante. A Carniti Trentin disse pressappoco così: se vuoi, al progetto unitario posso aderire io a titolo personale, ma i lavoratori comunisti non mi verranno dietro... Forse, più che il partito, era il mondo comunista che non vedeva di buon occhio questa fusione. L'identità comunista pesava ancora, e parecchio.

Una grande occasione perduta: l'unità dei meccanici e delle altre categorie dell'industria avrebbe significato un po' quello che avevano fatto negli Stati Uniti negli anni '50 l'Afl e il Cio unificandosi: sarebbe nata una nuova confederazione che si sarebbe poi più tardi ricongiunta col resto. Così non fu, e nacque la Fim, un accomodamento sia pure di valore, ma nel quale non avrebbero tardato a nascere i problemi interni. Ricordo la battuta scherzosa di Breschi sulla Fim: Fronte di liberazione del Marocco...

Tu hai sostenuto che ci fu un'altra occasione perduta per fare l'unità sindacale. Quando?

Quando più di vent'anni dopo, nel 1996, Sergio D'Antoni avanzò apertamente la proposta di fare l'unità sindacale, superando anche i malumori presenti in Cisl. D'Antoni riteneva che il momento storico e politico fosse propizio. Ma Cofferati disse di no, intervenendo al convegno della Cisl tenuto a Napoli in quell'anno, aggiungendo anche delle critiche personali a D'Antoni non proprio eleganti. In tutti i due casi furono i comunisti (o postcomunisti) a sbarrare la strada a un possibile processo unitario. Questa è storia.

Hai accennato al fatto che sarebbero sorti subito dei problemi. Franco Bentivogli dice sempre che aveva capito subito che la Fim dentro la Fim avrebbe avuto dei problemi. Tant'è vero che, appena nominato segretario generale, nell'autunno del 1974 a Verona convocò un Esecutivo nazionale della Fim che aveva al centro proprio questi problemi. Ci furono due relazioni: la tua col titolo significativo "La Fim dal 1969-70 a oggi: elementi di crescita e di difficoltà", e quella di Rino Caviglioli, dal tena ugualmente significativo: "Ruolo della Fim nella Fim e nella Cisl". Si

trattava insomma di non smarrire i tratti essenziali della propria identità. Nella tua relazione, insistevi in particolare sul ruolo della formazione, che era sempre stata un cardine della vita della Fim.

E infatti la formazione rischiava grosso nel contesto unitario della Fim. Avevo tentato di fare un'esperienza unitaria, con un campo di formazione; la Fiom aveva proposto di farlo in Jugoslavia. Al mare - mi sono detto - fallimento sicuro. Avevo capito che per i nostri partner della Cgil la formazione sindacale non era certo una priorità. Due simpatici episodi, con due personaggi importanti della Cgil, sono illuminanti al proposito.

Il primo con l'ex segretario della Camera del lavoro di Milano, Aldo Bonaccini, comunista migliorista, con il quale avevo un buon rapporto di amicizia. Una volta lo incontro in aereo e lui mi dice: sai, è dura trovarsi in una segreteria nella quale tu non sei mai d'accordo su niente. Non a caso, mi hanno dato la formazione...

Il secondo episodio è con Rinaldo Scheda, un personaggio di primo piano nella storia della Cgil, un duro ma una persona simpaticissima. Quando ero a Taranto alla scuola della Cisl, venne a trovarmi durante un corso per formatori. Conversando a parte, mi confessò: vedi, io nella mia organizzazione ho perso, perciò mi hanno dato la formazione.

Tutto questo la dice lunga sull'importanza che aveva la formazione per la Cgil, per la sua cultura. Quindi noi rischiavamo di far finta di fare formazione unitaria, ed era come sperdere la traccia del nostro esistere. Per noi la formazione era tutto, per loro invece...

Un altro problema era quello del tesseramento unitario.

Sì, un bel problema, perché quelli che venivano dalla Fim erano unitari fino in fondo, mentre quelli che venivano dalla Fiom, alla fine sceglievano Fiom. Una cosa per noi durissima, lo capimmo ben presto, compreso Piergiorgio Tiboni, che era un competitivo mica da ridere anche verso la Fiom. Quindi era largamente condivisa la sensazione che ci eravamo messi in un pasticcio. Anche perché nel frattempo - questo non si può dimenticare - nel corso degli anni '70 decine di quadri della Fim erano andati a dirigere strutture importanti della Cisl, sia di categoria che confederali. Il problema, quindi, non era solo teorico. Noi avevamo invaso la Cisl tra Milano, Torino e la centrale confederale. Si può dire che all'epoca noi abbiamo occupato Roma. A quel punto, tu non puoi occupare la Cisl e restartene sul mezzanino a fare la Fim.

Quindi si poneva il problema di una rivisitazione del rapporto tra Fim e la Confederazione.

Certo. Anche perché stiamo entrando nella seconda metà degli anni '70, quando la stagione rivendicativa va fondamentalmente scemando, anche se ancora con risultati di qualità, e si impongono questioni di carattere generale che non siamo più in grado di

affrontare come categoria: l'aumento della disoccupazione, del divario Nord-Sud, e soprattutto dell'inflazione a due cifre, che arriverà a superare il 20%.

Su questi problemi varrebbe la pena leggersi i lavori di un giovane studioso fiorentino, Giovanni Michelagnoli (che ho molto caldeggiato di utilizzare), autore tra l'altro di un bellissimo libretto edito da Rubbettino su Fanfani *Le radici culturali del fanfanismo*. Sta per pubblicare due libri, uno sulle idee economiche della Cisl dal 1950 al 1970, e l'altro, che uscirà in tedesco, sulla biografia intellettuale di Tarantelli.

Nella seconda metà degli anni '70 si sviluppa un importante dibattito, destinato a proseguire per tutti gli anni '80, tra grandi - Tarantelli, Modigliani, Sylos Labini... - sull'economia italiana e sul blocco dello sviluppo che si cominciava a intravedere. Non è che noi queste cose non le capivamo, ma avevamo dei problemi. Ad esempio nei confronti della cosiddetta "politica dell'Eur", contro la quale una parte di noi era schierata. Qui giocava anche il nostro anticomunismo, perché quella politica era caldeggiata dal Pci, impegnato nel sostegno a un governo di solidarietà nazionale. Facevamo fatica a recepire il messaggio dell'Eur, che tentava di dirci: ragazzi, è finita!

E infatti nella Fim fu consistente l'opposizione a quella politica, anche a livelli autorevoli.

Quello fu l'ultimo episodio in cui la sinistra sindacale fu compatta nel no. Ma mentre la sinistra Cgil - penso, ad esempio, a Elio Giovannini - era contraria per motivi di merito, noi eravamo un po' trascinati al no dal nostro anticomunismo. Finché in una Fim che per l'80% era democristiana e per il resto era niente dal punto di vista dell'appartenenza o della simpatia politica, a un certo punto cominciano a esserci dei socialisti, poi delle persone che guardano con simpatia al Psiup, e poi ancora dei simpatizzanti o addirittura militanti della sinistra extraparlamentare, ebbene, questo non preoccupava nessuno. Ma quando qualcuno comincia a diventare comunista, allora sì che viene fuori qualche preoccupazione. Perché noi eravamo anticomunisti, non c'è dubbio. E questo giocava nella diffusa opposizione, o quanto meno perplessità nei confronti della politica dell'Eur, sentita da noi e da molta parte della sinistra Cisl come una politica ispirata dal Pci.

Eppure Carniti giocò una parte importante nella formulazione della politica dell'Eur.

Il fatto è che Carniti guardava alla sostanza. Non va dimenticato l'epoca in cui avviene l'assemblea dell'Eur: è il febbraio del 1978, pochi mesi dopo il congresso della Cisl del giugno 1977, che la sinistra aveva stravinto. Non solo le tesi della sinistra (tesi 1) avevano ottenuto una larga maggioranza sulle tesi contrapposte (tesi 2), ma al Consiglio generale successivo al congresso Pierre Carniti andava ad aggiungersi a Macario al vertice della confederazione come segretario generale aggiunto.

In realtà le nostre tesi erano un gran calderone, dove c'era un po' di tutto; ci avevamo messo le mani in parecchi, anch'io, Morese, e altri. La tesi 2 invece, scritta da Pietro Merli Brandini, aveva una sua coerenza ed era la riproposizione nitida di un modello sindacale. Carniti, dopo quella vicenda congressuale, comincia a capire che una storia è finita, che il grande assalto al cielo non ci sarà. Ricordo che nel 1978 ero a Spezzano, in Calabria, per avviare un nuovo centro di formazione della Cisl nel Mezzogiorno, e un giorno - siamo all'indomani dell'Eur - viene a trovarmi Carniti, il quale a un certo punto mi dice: non possiamo continuare con un conflitto senza regole, perfino in guerra c'è la Convenzione di Ginevra; studiamo quindi gli arbitrati, o qualunque altra possibilità di regolamentazione, ma da questa situazione dobbiamo uscire. Ascoltare questo da Pierre Carniti voleva dire che era avvenuta una trasformazione profonda, e lui l'aveva colta. Aveva colto la fine di un'epoca. Se non ci fosse stato Carniti a capire queste cose, anche la Fisba sarebbe stata d'accordo con noi, pur di rompere le scatole ai "comunisti".

Torniamo al discorso sulla formazione e sul recupero dell'identità della Fim. Perché proprio in quel periodo, diciamo un anno dopo nel 1979, prende corpo la decisione della Fim di costruire un proprio centro di formazione, una scelta che getta sconcerto negli altri partner della morente Fim, specie nella Fiom. Tu, insieme a Franco Bentivogli e Guido De Guidi, sei stato un "padre" e ispiratore di quell'impresa, che oggi è nota sotto il nome di "Romitorio".

Intanto ho trovato il nome, appunto il "Romitorio", visto il luogo e l'atmosfera che ispirava.

Sì, ma al di là del nome, che è bellissimo e ben azzeccato per il luogo, questa impresa è stata concepita in linea con le preoccupazioni emerse nell'Esecutivo di Verona del 1974 ed esposte soprattutto nella tua relazione.

Certo, il Romitorio è stato un momento importante. Anche ai fini di ricostruire un rapporto tra generazioni. Cosa non trascurabile, perché negli anni '70 un incalcolabile numero di quadri della Fim erano passati alla Cisl: basta dare uno sguardo ai tanti che in quel decennio sono andati nelle segreterie di altre categorie o delle unioni, magari diventandone i segretari generali, o nelle strutture centrali della confederazione. Il conto è sconvolgente.

Avevamo compreso che emergeva un problema di ricambio e quindi occorreva puntare lo sguardo sui giovani. E per creare un ricambio, il primo strumento non può che essere la formazione.

Quando Franco mi parlò dell'idea di creare il Romitorio, il fatto che più mi convinse fu il coinvolgimento di Guido de Guidi, che peraltro avevo conosciuto alla Cittadella di Assisi, di cui era stato un "fratello". Se c'è uno come Guido - mi dissi - possiamo far tutto. Perché io penso alla formazione innanzitutto come relazione tra le persone. E Guido era la persona giusta, capace non solo di gestire ma innanzitutto di creare

un clima, un'atmosfera propizia alla relazione tra persone. Fu proprio la presenza di Guido a convincermi pienamente della bontà dell'impresa. Da qui - pensavo - la Fim si ricostruisce. A quel punto, però, la Fim è un'azionista centrale della Cisl, non può più fare i dispetti, tanto più che ha concorso e vinto per il primo e il secondo posto.

E lì viene la svolta, che fu soprattutto Raffaele Morese a interpretare.

Ricordo che Morese, allora numero due della Fim ancora guidata da Bentivogli, fece un'importante relazione a un Consiglio generale della Fim a Venezia nel dicembre del 1980 - due mesi dopo la batosta della Fiat - nella quale riportava al centro l'identità strutturale della Fim: noi siamo un sindacato industriale. Non siamo il *mouvement*, non siamo il sogno...

Il discorso di Morese di allora somiglia molto a quanto ha detto oggi il nuovo segretario dello Uaw, il sindacato dell'automobile statunitense, che io ho fatto pubblicare su "Conquiste del lavoro", quando ha richiamato i suoi a cosa vuol dire fare sindacato nel ventunesimo secolo e nell'industria dell'automobile.

Su quella relazione di Morese richiamò l'attenzione in prima pagina de "Il Sole 24 Ore" Massimo Mascini, che aveva capito che qualcosa cambiava nella Fim. Sempre in quel fatidico 1980, a un altro Consiglio generale a Orvieto che si era svolto qualche mese prima, Carniti era intervenuto richiamando bruscamente la Fim a sintonizzarsi sul cambiamento d'epoca.

Queste cose io le ho lette da distanza, perché ero ancora al Sud, a Spezzano. E tuttavia rimasi colpito, e convinto. Anche perché per me gli anni al Sud sono stati un'immersione di realismo. Avevo preso contatto con una realtà sociale dentro la quale operava una Fim anomala, soprattutto rispetto al Mezzogiorno, dotata di leader che erano sì dei capipopolo, ma anche dei veri e moderni sindacalisti industriali. Penso a personaggi come Mimmo D'Andria a Taranto, Franco Filieri a Bari, Michele Viscardi e poi Carlo Borgomeo a Napoli. Una Fim capace di selezionare personaggi di tutto riguardo, non ultimo dei quali Sergio D'Antoni, che per un periodo ha dovuto vedersela con i cantieri navali di Palermo.

A un certo punto nel Sud ci sono cinque o sei luoghi fondamentalmente carnitiani, che rappresentano un passo di innovazione notevole per quei territori. Sindacalisti industriali moderni, e non "terun".

In tutto questo un grande regista è stato il ligure Nino Pagani un grande missionario che faceva queste cose prima per la Cisl e poi per la Fim, sfruttando ovviamente tutte le opportunità che offrivano le Partecipazioni statali.

Del resto Pagani veniva dalla Liguria, area di grande concentrazione dell'industria a Partecipazione statale.

Certo, ma lui prima ancora di sbarcare a Genova era stato mandato al Sud. La storia di Nino Pagani è una storia da guerrigliero e insieme da missionario, alla ricerca di potenziali quadri tra i giovani contattati nei diversi ambienti, dalla scuola al lavoro.

Torniamo a quei primi anni '80, quando il mondo ci cambia attorno e la Fim è costretta a voltare pagina, non senza traumi. Un momento cruciale sarà il 1984, con l'accordo di San Valentino sulla scala mobile. La Fim, dopo il primo traumatico impatto, sarà in prima linea a difendere l'accordo in totale sintonia con la Cisl.

Il bello è proprio perché sei in prima linea. Quando io vengo a Torino a dirigere la Cisl, ritrovo una Fim ridotta ai minimi termini dopo le vicende Fiat del 1980, anche perché Carniti non aveva trattato con Romiti il salvataggio dei suoi delegati, a differenza della Cgil. Se ne vanta pure in una intervista a Gad Lerner! Toccava a me rimediare alla situazione. Dunque, arrivo a Torino e trovo quattro gatti, alcuni dei quali – come Mario Gheddo – sono eroi del passato, figure mitiche. Gli altri sono in buon parte gente che è stata nel *mouvement* su posizioni anche abbastanza estreme. Il gruppo che avevamo messo insieme a Tom Dealessandri era fatto di gente del genere, delegati ai quali bisognava spiegare che stavamo preparando uno scontro sulla scala mobile contro la Fiom. Non era semplice...

... tanto più che noi fino a poco tempo prima eravamo tra quelli che “la scala mobile non si tocca”...

... e però ci siamo riusciti. Anche perché la sfida dei nostri avversari, in quel caso, era talmente fuori misura che ci compattammo. Anche Adriano Serafino, tutti, anche i delegati, perché non si sopportava come sempre l'autoritarismo comunista. E oggi, anche quando Bonanni usa dei toni discutibilissimi, tuttavia i miei amici di Torino – che pure è gente che viene da Lotta Continua e dintorni – alla fine sono leali con lui perché subiscono un'aggressione senza precedenti. Nello scontro del 1984 c'era poi un altro aspetto, importante. Si difendevano posizioni che avevano alle spalle le idee di persone come Ezio Tarantelli, Fausto Vicarelli. Non si trattava di un semplice adattamento al *diktat* di una realtà feroce – la crisi economica, l'inflazione, eccetera – ma c'era dietro un pensiero alto, con una prospettiva strategica. Tarantelli ci aveva dato un quadro interpretativo di alto profilo e anche indicato uno scambio possibile, alla lunga vantaggioso per la gente che rappresentiamo. Nell'ancoraggio a questo pensiero c'è la genialità di Carniti.

Il quale perseguiva anche un altro obiettivo, se vogliamo più politico: affermare l'autonomia del sindacato come soggetto politico, svincolarne le scelte dai *diktat* consociativi del Partito comunista.

Sicuramente, l'autonomia e la fine del costume consociativista. Quando uno ti dice, come Trentin, che se mi offrono delle mele d'oro su un piatto d'argento, e chi me le offre è Craxi, allora dico di no: ebbene, vuol dire che la politica politicante ha preso il sopravvento sul merito dei problemi. Oltre tutto, sul merito di quell'accordo, loro erano più vicini di noi.

Per concludere, una questione più generale di interpretazione della fase di egemonia nella Cisl della componente di sinistra, della quale la Fim ha rappresentato la punta di diamante. In un saggio sulla Cisl che sta preparando, Guido Baglioni si chiede se quegli "anni ruggenti" della Cisl furono o no un'eresia? Se furono un momento di follia, dal quale poi si è rinsaviti per tornare ai "sacri principi" dettati da Mario Romani, o non piuttosto un momento di "fedeltà creativa", magari una *felix culpa* che ha reso la Cisl più aderente a una realtà sociale in movimento?

Romani aveva una visione lineare e armoniosa dello sviluppo, nella quale il sindacato si inseriva benissimo appunto come partner di questo sviluppo, scontando certo la possibilità del conflitto, ma limitata e sotto controllo. Tuttavia le cose non vanno così nella storia. Questa visione armonica viene smentita dal conflittualismo della Fim, delle categorie industriali e di molte unioni della Cisl, e questo rappresenta sicuramente una rottura con la lezione magistrale di Romani, che è stata comunque importante per noi. Ciò detto, se questo non fosse avvenuto, noi non ci saremmo. In altre parole, se questo insieme di adattamenti, di errori, di rivisitazioni non fosse avvenuto, la Cisl non sarebbe un protagonista.

Da questo punto di vista ha poco senso chiedersi se c'è o non c'è eresia, perché è un tipo di domanda che poco s'attaglia ai problemi sindacali che sono molto più modesti. Il sindacato per sua natura è - in tutto il mondo - adattivo, non esiste un modello eterno del sindacato. Eviterei anche di fare l'opposto, cioè di dire che noi siamo stati i veri interpreti della Cisl. Sarebbe esagerato. Però nel complesso questa contesa è stata vitale per la Cisl, e in particolare per la democrazia nella Cisl, perché senza contese - com'è noto - ci si annoia. Questa contesa ci ha portati a contare in mondi in cui eravamo molto minoritari, salvo i tessili. Questa è la realtà, a consuntivo.

C'è un errore interpretativo molto diffuso, ed è quello di vedere la Cisl come una splendida anomalia isolata. Non è vero. La migliore Cisl fa parte di una grande storia d'Italia, nella quale c'è Vanoni, c'è Lombardi, insomma c'è di tutto. Ci sono le riviste, c'è la Chiesa, anzi le varie chiese, perché la Chiesa anche prima del Concilio era pluralista al massimo; dietro ogni nostro attivista c'era un vice parroco che, malgrado Pacelli, trasmetteva idee e motivazioni all'impegno. Questa è la verità che noi conosciamo. Quindi la storia della Cisl va letta - come dice Guido Formigoni, lo storico - insieme alle Acli come parte di una nobile storia d'Italia. Farne troppo un'eccezione può valere per l'intuizione iniziale: la genialità di Pastore

e Romani, i rapporti internazionali (con Inghilterra, Stati Uniti, eccetera): questo sì. Ma questo dura due anni, poi bisogna farla, la CisIL. E la si fa anche... anche trasgredendo.